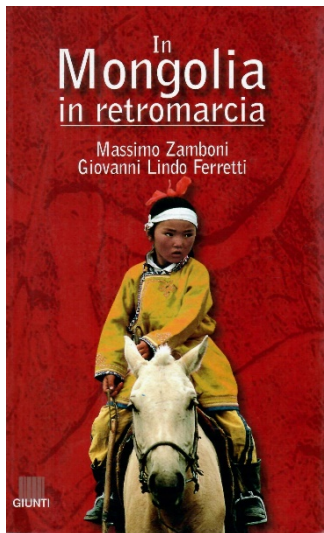


*RECENSIONE DI DARIO CHIOLI A:*

*Massimo Zamboni e Giovanni Lindo  
Ferretti, In Mongolia in retromarcia,  
Giunti, Firenze, 2000, pp. 240*



Questo libro di viaggio dei due noti musicisti – prima membri dei “CCCP-Fedeli alla linea” e poi del “Consortio Suonatori Indipendenti” (CSI), quindi solisti o con partecipazioni in altri gruppi – ha pregi di freschezza, immediatezza, curiosità ed empatia.

L’ho apprezzato pur senza che mi abbia fatto desiderare di recarmi in Mongolia, questo enorme e disabitato paese dove pare che io vegetariano dovrei morire di fame o nutrirmi di solo formaggio, mangiando i mongoli pressoché solo montoni, marmotte, yak e latticini, insomma ignorando quasi del tutto ogni cibo di origine non animale, ed avendo peraltro una grande facilità e maestria nell’uccidere.

Si divide in due parti: una di Massimo Zamboni, che ha il titolo del libro, e l’altra di Giovanni Lindo Ferretti, che s’intitola “Il traboccare del vuoto”.

Ambedue contengono delle gemme curiose. Ad esempio, una bellissima descrizione dello yak (pp. 45-46):

“Questo Yak è l’animale più bello del mondo, e lasciate che io provi a descriverlo: una mucca con la permanente, rasta e capellona, con frange da copriletto che sballonzolano quando corre a scatti. Il collo esile sostiene una testa vichinga che lega la bestia a un’immagine da Nordeuropa e ti fa pensare a migrazioni dai

ghiacci lapponi; un personale arcaico, bisontesco, ingentilito dal boschetto di pelo sulla fronte. Arcaico anche il colore dello Yak, che non ha esitazioni: bianco; nero; bianco e nero. Non genera paura ma stupore”.

O questa (p. 66), sul canto *Homij* (*Xöömej*, canto di gola profondo):

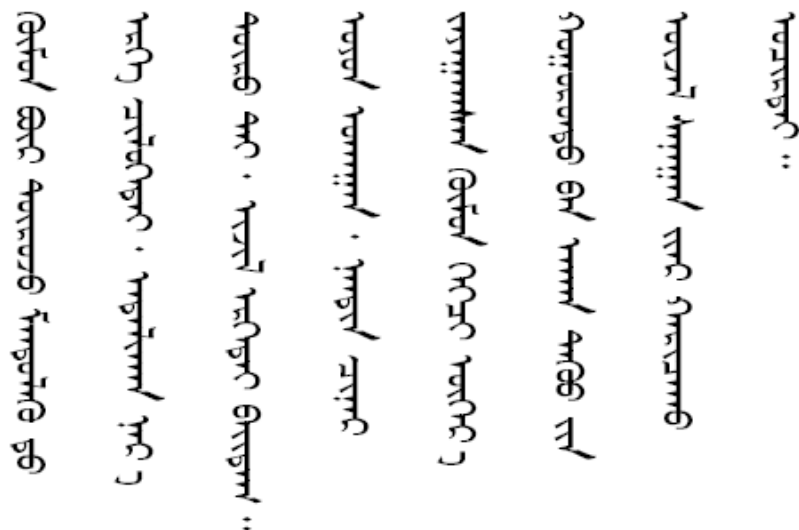
“Voce fresca di flauto, questo è il canto Homij, su cui innestare improvvisamente una vocalità di cuoio, e mantenerle entrambe in contemporanea mentre gli occhi strabuzzano e impazza il sangue delle tempie, e su tutto questo rilanciare una terza voce eco delle caverne del cuore, questo forse la vera sede sotterranea del Re del Mondo, il suo dominio, il se stesso comunitario che ci lega e non saprei dire con parole più chiare. Voce delle tre età, l’Homij, musica a cui le orecchie sono solo imbuto per i laghi interni. Come tutto questo si incarni in un ragazzino timido e sparuto ancora ai principi della disciplina, ancora lontano dai livelli raggiunti dai maestri che abbiamo ascoltato all’opera di Ulan Baatar, come Nyamkhishig abbia potuto decidere di accogliere in sé tanta parte di complessità dall’età di due anni non possiamo nemmeno percepirlo”.

Alle pp. 96-97 c’è poi il racconto di “Pabga il monaco” e di come creò l’alfabeto mongolo, e qui pare esserci in realtà un po’ di confusione. In effetti esiste un

alfabeto *Phagspa* derivato da quello sanscrito dal monaco tibetano Drogön Chögyal Phagpa su commissione nel 1260 di Kublai Khan, ma non solo per il mongolo, bensì per trascrivere a fini ufficiali tutti i suoni del mongolo, del cinese, del tibetano e del sanscrito (fu usato fino al 1354; per soli fini decorativi lo è tuttora in Tibet ma anche talvolta nel trascrivere nomi propri in Mongolia)<sup>1</sup>. Nel libro si racconta in un divertente racconto come un tal Yaurt l'avrebbe trasformato, incidendolo nel cuoio mentre cavalcava, in quella serie di svolazzi che è la scrittura mongola tuttora usata insieme al cirillico<sup>2</sup>. In realtà i suddetti caratteri mongoli (*Hudum*

<sup>1</sup> Cfr. <https://orientale.forumcommunity.net/?t=40633627>.

<sup>2</sup> Cfr, allo stesso link un esempio di scrittura mongola:



*Mongol bičig*) sono precedenti al *Phagspa*, essendo stati derivati dall'uiguro dallo scriba Tatar-Tonga o Tatatunga, catturato nel 1204 da Gengis Khan.

Fin qui Zamboni, poi segue il testo di Ferretti.

Un bel capitolo è dedicato alle pp. 142-144 alla descrizione dei nomadi:

“I nomadi non praticano la politica, sarebbe un paradosso anche nel nome, vivono della famiglia e dei suoi rapporti. Intrattengono un rapporto strettamente personale con la Divinità.

Sciamanesimo, Buddismo, Islam, Cristianesimo non sono scrupolosi al riguardo, le liturgie devozionali si mescolano facilmente quando si è soli con le proprie bestie sotto l'immenso cielo. Vivono in realtà nel vuoto, al cospetto di Dio, come al tempo della Creazione.

Tengono l'astronomia in necessità di gran conto. Il cielo è la mappa che rende sicuro lo spostamento sulla terra, apre la mente, invita al pensare e molto molto altro.

I nomadi amano l'Epica che è la possibilità di cantare con enfasi di parte particolari illuminanti il tutto.

Praticano e apprezzano il canto, la melodia e il suono. Le loro lingue sono un canto, tutta la loro vita ha la valenza di un canto.

I nomadi sono la negazione vivente dell'idea di Rivoluzione, di cambiamento radicale forzato. Tutto deve restare com'è.

Immutabile e perfetto” (p. 143).

Già Zamboni aveva inframmezzato al testo dei versi, Ferretti anche di più. Inoltre si fa trascinare dalle associazioni, identifica probabilmente la vita dei mongoli quale la vede con quella dei barbari suoi presunti antenati (pp. 148-149):

“barbaro come gli avi miei legittimo bastardo”.

E di qui s'immerge in una specie di sogno in cui si immagina longobardo del seguito di Alboino, a cacciare e allevare lupi, e a penetrare in Italia...

Segue poi tutta una serie di racconti – memorie? sogni? storie di famiglia? – che non hanno un diretto rapporto con la Mongolia, finché ancora una lupa ricongiunge il discorso al paese d'Asia – una lupa trovata in Mongolia e accompagnata a morire in casa in montagna.

E ancora racconti e ricordi:

“Verso l'infanzia mia, del mio mondo,  
Mongolia Mare Solido Spirito Nulla” (p. 228).

Alla fine ancora storie, il “traboccare del vuoto”. E la sovietica Ulan Bator, “città psichica, parto recente e

violento di una mente estranea, avulsa dal contesto ma comprensibile” (p. 235).

Si direbbe che Giovanni Lindo Ferretti in Mongolia abbia riepilogato se stesso, attraversato i deserti della propria storia, fuso il passato nel presente attraverso un filtro d’Asia, dissolto le cose, aggregato gli eventi.

31/8/2025